

QUANDO GLI OPERAI SCRIVEVANO I GIORNALI DI FABBRICA

**PRECARI
A CHI**

**Bruno
Ugolini**
GIORNALISTA



C'è stata un'epoca in cui in numerose imprese del Paese operai, impiegati e tecnici, scrivevano e diffondevano i loro "giornali". Sono vicende riprese in un libro redatto da un ex operaio, Augusto Campari. Il titolo "Il tornio e la penna" (editrice Vme) descrive la sua vita da tornitore. Finché è chiamato dalla direzione del Partito comunista a lavorare con Giancarlo Pajetta per la nascita e diffusione di una serie di giornali di fabbrica. Hanno testate diverse: "La colata, Il martello, Il 7B, La tenaglia, Il cingolo, In marcia, Il tasto, Fabbrica Unita". Spesso, ricorda Campari, indicano piani produttivi. "Non ci siamo mai stancati di dire che non è licenziando che si salva la fabbrica, ma sfruttando tutti gli impianti". Quel giornale non è solo un "agitatore collettivo" ma "un creatore e organizzatore di cultura". Sono (anni 50) 160 edizioni, con 170 mila copie. I redattori operai partecipano anche a un convegno nazionale a Milano, nella sede dell'Associazione Stampa Lombarda con Giuseppe Di Vittorio per la Cgil (ma anche Sangalli della Cisl e Vigorelli della Uil). Marcella Ferrara (la mamma di Giuliano) scrive su "Rinascita": "...Scrittori, cineasti, giornalisti e artisti molti per la prima volta in vita loro, hanno saputo che in Italia gli operai non solo lavorano, non solo lottano per mantenersi il loro lavoro, ma - ormai in gran numero - scrivono e redigono giornali...".

Tutta roba del passato? Quella esperienza è ripresa negli anni 60 e 70 dai consigli unitari voluti dai sindacati. E oggi? L'autore del libro, poi passato anche all'Unità a occuparsi in particolare di pubblicità, non nega le trasformazioni intervenute. Molte di quelle testate ricordano fabbriche che non ci sono più. E oggi forse bisognerebbe ricorrere a comunicazioni diverse, attraverso il web. Soprattutto per il popolo diffuso dei precari, magari affidando la

loro redazione non a solo a funzionari del sindacato ma soprattutto agli interessati. E poi visto che si parla tanto di contrattazione aziendale (magari solo allo scopo di uccidere il contratto nazionale) perché non prendere sul serio questa presunta disponibilità imprenditoriale. Sarebbe importante organizzare un rilancio vero di una contrattazione aziendale, anche in tempo di crisi, collegata e non in contrapposizione al contratto nazionale. Fondata sulla partecipazione vera dei lavoratori, non chiamati solo a partecipare allo sciopero o per un No o Un Sì a una trattativa difficile. E allora si potrebbe anche rimettere in campo giornali (di carta o on line) nei luoghi di lavoro. Potrebbe essere un modo per riscoprire l'unità e per dar vita a una partecipazione consapevole, che non si occupa solo di attendere una qualche elargizione in utili calati dall'alto. Un'utopia? Il postfordismo lo vieta? ♦

ACCADDE OGGI

3 ottobre 2002

Berlusconi torna all'attacco dei giudici e dell'opposizione. Primo obiettivo, il pool di Milano accusato di aver «commissariato la democrazia», attraverso le inchieste su Tangentopoli.

Maramotti



COME RICOSTRUIRE IL TESSUTO LACERATO TRA POLITICA E SOCIETÀ

**L'ITALIA
SPAESATA**

**Pio
Cerocchi**
GIORNALISTA



Tra le molte cause del declino di Berlusconi c'è la delusione che i suoi comportamenti privati, hanno prodotto nell'opinione di quegli ambienti moderati che vedevano nella sua leadership, una fiera opposizione alla sinistra. Il sogno di un'Italia un po' liberista, un po' borghese, benpensante e moralista, accarezzato da una consistente maggioranza (comprendente tanti cattolici), violentemente colpito dalla pubblica immoralità, dagli scandali e dalla crisi, è totalmente svanito e a poco servono le ultime bordate dei media per resuscitarlo. È il momento del disamore e nell'economia dei sentimenti non c'è niente di più decisivo per dichiararne la fine.

C'è da chiedersi però, come per diciannove anni l'Italia abbia potuto cullarsi nelle illusioni, dimenticando (o mal sopportando) la razionalità e la serietà che dovrebbero essere alla base del governo e della politica. Tra le molte risposte a questo interrogativo, c'è la crisi della rappresen-

tanza. E con essa il cerchio iniziato con i referendum elettorali dei primi anni 90, per una sorta di paradossale contrappasso si chiude sotto il segno delle centinaia di migliaia di firme che in questi giorni si raccolgono per il referendum abrogativo del "porcellum".

Se i quesiti fossero accolti e, quindi, approvati dall'elettorato, avremmo finalmente un Parlamento non composto soltanto da "nominati" come è quello attuale. La politica, almeno in tempo di elezioni, tornerebbe così a confrontarsi nel territorio, a fare i conti con la realtà dei quartieri,

I corpi intermedi Anche loro soffrono delle stesse patologie dei partiti

dei paesi, delle famiglie e dei giovani. Si riavvierebbero i circuiti della rappresentanza della volontà popolare e non più quella delle illusioni. La dimensione sociale della politica tornerebbe ad essere la via maestra del consenso.

Ma qui nasce un secondo (inquietante) interrogativo: sarà possibile ricostruire un rapporto serio tra la politica e la società? È giusto chiederselo in considerazione dello sfilacciamento del tessuto che prima (soprattutto nelle componenti dell'attuale centro-sinistra) lo sosteneva.

Ma più ancora occorre domandarselo pensando non solo a un certo sradicamento territoriale dei partiti, ma, anche, alla crescente frammentazione sociale dalla quale consegue un diffuso spaesamento dei luoghi della discussione democratica.

Gli stessi "corpi intermedi", oppure, come li chiamava Ardigò, i "corpi vitali" della società, soffrono patologie simili a quelle della politica: insufficiente confronto tra i vertici e la base, eccessivo affidamento ai media e troppi protagonismi personali.

Insomma c'è un "primato sociale" della politica il cui riconoscimento è condizione essenziale della sua autorevolezza per affrontare il futuro del Paese. ♦